Erica Autelli (Universität Innsbruck e Università degli Studi di Sassari), Marco Caria (Università degli Studi di Sassari)

***Le minoranze linguistiche in Italia e la Sardegna che non parla sardo***

**1. Introduzione**

Il presente contributo è dedicato al nostro Maestro purtroppo scomparso già più un anno fa, Fiorenzo Toso, originario di Arenzano (GE) e professore ordinario di Linguistica Generale presso l’Università degli Studi di Sassari, esperto di fenomeni di etno- e sociolinguistica e delle particolarità storico-linguistiche e linguistico-culturali di più svariate lingue e varietà diatopiche. In questo articolo verranno riassunte due delle sue opere ritenute indispensabili per i suoi insegnamenti legati al territorio, al plurilinguismo e alla Sardegna, che mostrano parte dell’immenso sapere e bagaglio culturale del Professore[[1]](#footnote-1).

**2. *Le minoranze linguistiche in Italia***

Il libro *Le minoranze linguistiche in Italia* pubblicato da Fiorenzo Toso nel 2018 presso il Mulino è un’opera di riferimento fondamentale per chiunque si dedichi all’insegnamento di sociolinguistica e di linguistica variazionale. Il volume è suddiviso in tre parti principali: 1) Minoranze linguistiche e lingue minoritarie (parr. 1 e 2), 2) Panorama delle lingue minoritarie (parr. 3-8) e 3) c) L‘italiano e i dialetti italiani all’estero (parr. 9 e 13). L’opera dedica spazio a diverse varietà diatopiche, alla loro nascita, al loro uso e alla loro eventuale tutela tramite determinate leggi. Per motivi di spazio in quanto segue verranno approfondite in particolare le prime due sezioni. Sulla terza si può tuttavia accennare che essa è suddivisa nei seguenti paragrafi: 9. L’italiano lingua ufficiale e di cultura all’estero (San Marino, Vaticano, Svizzera, Malta), 10. L’italiano lingua minoritaria (Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Romania, Moldavia, Crimea), 11. Da dialetti a lingue (il monegasco (cfr. anche il contributo di Passet in questo volume), il corso, il retoromancio), 2. Eredità dialettali italoromanze nel Mediterraneo occidentale (il bonifacino, i dialetti liguri delle Alpi Marittime, presenze italiane in Provenza) e 13. Isole alloglotte nei territori italofoni all’estero (il dialetto walser nel Canton Ticino, l‘istrorumeno, il greco di Cargèses, le colonie valdesi del Wüttermberg).

In apertura Fiorenzo Toso spiega che “**minoranza linguistica**” e “**minoranza nazionale**” possono essere basati su due concetti diversi ma che coincidono, come quando ci riferisce al tedesco in Alto Adige, che rappresenta entrambi i termini sopra accennati, mentre non è il caso per l’albanese parlato nell’Italia meridionale o per l’algherese in Sardegna, che non sono riconosciuti come lingua nazionale, pur essendo il catalano invece riconosciuto come lingua nazionale in Spagna (cfr. Toso 2008a, 7). Viene inoltre tematizzata la problematica della **legge 482/1999**, che si prefigge di tutelare determinate varietà diatopiche, ma selezionandole in modo arbitrario, facendo sì che alcune varietà non godano del riconoscimento e dei diritti linguistici (ossia alla preservazione, alla non discriminazione e ai mezzi per l‘inserimento sociale) che gli spetterebbero (cfr. ivi, 8). Tale problematica viene ripresa anche nel secondo paragrafo, spiegando che a partire dagli anni Settanta è sfociato in un forte interesse per le minoranze linguistiche (cfr. Toso 2008b, 41).

Successivamente viene trattato il **francese nella Valle d’Aosta**, spiegando che nel plurilinguismo della regione oggi viene tutelato più il francese (riconosciuto come lingua minoritaria: si ha un bilinguismo ufficiale) che il *patois*, ma è comunque in calo e pochissimi lo hanno come lingua materna (meno dell’1%), mentre ca. il 72% parla italiano come L1, e ca. 16% parla il franco-provenzale (cfr. Toso 2008 a, 75). Viene aggiunto che il territorio (che conta oggi ca. 125.000 abitanti) fu abitato dalla popolazione celto-ligure dei Salassi e romanizzato, unito alla Gallia (invasa da Burgundi e Ostrogoti), poi passò sotto controllo dei Bizantini e dei domini carolingi e nel 904 della Borgogna; divenne una regione autonoma grazie ai Savoia a partire dal XII secolo (cfr. ivi, 73). Nel volume viene poi data una rassegna del **tedesco in Alto Adige** (450.000 abitanti, cfr. ivi, 77), regione abitata in passato da genti retiche e celtiche che venne romanizzata soprattutto a partire dal 15 a.C., vide la nascita dei principati vescovili di Trento e Bressanone nel XI sec. e nel 1636 passò sotto il controllo dell’Austria. In seguito, “[l]’invasione napoleonica sottrasse il Tirolo all’Austria e lo allegò alla Baviera suscitando la rivolta popolare” (ivi, 77); nel 1815, in occasione del Congresso di Vienna, il Tirolo venne ridato in mano all’Austria (ivi, 77-78) e col trattato di Parigi del 1919 il Trentino e l’Alto Adige vennero assegnati all’Italia. Attualmente in Alto Adige una piccola percentuale parla ladino (ca. 4%), la maggior parte degli abitanti parla tedesco (ca. 62%) e ca. il 23% italiano come L1 (cfr. ibid.). Tra le lingue delle minoranze nazionali viene annoverato anche lo **sloveno in Friuli-Venezia Giulia**, parlato probabilmente da ca. 60.000 persone in Italia; si parla di Slavia Veneta (in prov. di Udine) e della Val Canale (dove si parla anche tedesco e friulano), storicamente parte della Carinzia e della Carniola austriaca) (cfr. Toso 2008, 81s.). Lo sloveno viene parlato in particolare a Gorizia e Trieste (qui almeno il 10%). Otre alla legge 482/1999 vi è la legge 38/2001 che prevede un bilinguismo paritetico sloveno-italiano (cfr. ivi, 84).

In seguito vengono approfondite le lingue regionali **friuliano, sardo** (cfr. il prossimo par. per approfondimenti)e **ladino** sotto la lingua-tetto dell’italiano (cfr. Toso 2008, 89), precisando che “[i] dialetti ladini delle Dolomiti vengono fatti rientrare insieme al friulano e al romancio in un gruppo linguistico retoromanzo [e] rappresentano delle varietà particolarmente conservative” (Toso 2008b, 91).

F. Toso fornisce poi dettagli sulla continuità dialettale transfrontaliera, descrivendo in primo luogo i **dialetti franco-provenzali**, parlati nella Valle d’Aosta (cfr. Toso 2008a, 116) e in alcune valli in Piemonte vicine a Torino (ritenute spesso “illustri”, Toso ivi, 118, parlate dal 30% della popolazione e conosciute passivamente da un 36%, cfr. ivi, 119), ma anche in Francia e in Svizzera (cfr. ivi, 117). Lo studioso spiega che i primi studi al riguardo erano stati svolti da Ascoli (1878) (cfr. ibid), ma che se ne discute ancora. Si può tuttavia affermare che essi “non hanno mai espresso una *koinè* letteraria” (Toso 2008a, 117). Vengono inoltre descritti i **dialetti franco-provenzali alpini**, parlati in diverse valli delle Alpi occidentali (cfr. ivi, 122) e in particolare nelle province di Torino e di Cuneo (cfr. ivi, 124).

Il volume offre anche lo spazio importante alle cosiddette “colonie linguistiche”. Oltre all’algherese e al tabarchino che verranno trattati nel capitolo seguente, l’autore dà un quadro della **grecofonia nell’Italia meridionale**: il dialetto greco (o *grecanico* / *grico*) è in uso in diversi comuni del Salento in provincia di Lecce (soprattutto a Stenatìa e Corigliano) (ca. 10.000 parlanti) e in Calabria (soprattutto a Gallicianò e a Roghudi), nella vallata dell’Amandolea (cfr. ivi, 134-136). Si ritrovano parlate elleniche dall’antichità classica, prima anche molto presenti in Sicilia (cfr. ivi, 135). Tra le altre varietà vengono menzionati anche i **dialetti altoitaliani della Sicilia**, che mostranocaratteristiche morfologiche, fonetiche e lessicali riconducibili ai dialetti settentrionali (dall’entroterra ligure di Ponente all’Emilia occidentale), probabilmente tramite influssi avvenuti nei sec. XI-XIII per trasferimento sull’isola per volere della monarchia normanna e dei feudatari aleramici per ripopolare la zona ai tempi sotto l’influsso degli Arabi. Vengono annoverati anche dei tratti in comune con la Basilicata e la Campania (cfr. ivi, 137). Oggi essi sono influenzati sempre di più dall’italiano ma vengono parlati a San Fratello, Nicosia, Sperlinga e Novara di Sicilia. L’Università di Catania cerca di tutelarli ma la legislazione non sembra non essersi attivata per la loro preservazione (cfr. ivi, 139).

Vi sono poi i **dialetti galloromanzi nel Meridione**, presenti nelle province di Foggia, di Faeto (899 abitanti) e di Celle San Vito (200 abitanti): si parla principalmente di un franco-provenzale (tutelato dalla legge 482) molto esposto ad altre varietà pugliesi. I dialetti franco-provenzali hanno tratti comuni con l’Aïn e l’Isère in Francia, ma rimane il dubbio se in realtà furono esportati da eretici valdesi in fuga da prosecuzioni religiose tra il XII e il XV sec. Sono state intraprese diverse attività di recupero, ma sono sempre in meno a parlarlo: nel 2008 sono state accertate solamente 340 persone (cfr. ivi, 139-141).

Seguono nella descrizione i **dialetti walser**, corrispondenti a un alto tedesco alemanno, in una delle sue forme più arcaiche, con pochi parlanti (cfr. ivi, 142) presenti in Svizzera, Piemonte (in provincia di Verbania e di Vercelli) e nella Valle d’Aosta (nella valle des Lys con Issime – si parla anche di *Töitschu*, che ha cominciato a diminuire a causa delle diverse altre parlate ed è gravemente a rischio di estinzione – e di Ayas con Gressoney, in cui si parla *Titsch*, maggiormente conservato pur parlandolo oggi solo ca. un 25% della popolazione). Il walser è tutelato da leggi regionali oltre alla 482: dalla 26/1990 in Piemonte e dalla 47/1998 in Valle d’Aosta (cfr. ivi, 142-144).

F. Toso descrive in maggior dettaglio anche i **dialetti germanici dell’Italia nordorientale/del Trentino, Veneto e Friuli-Venezia Giulia**, regioni che ne furono interessate sin dal Medioevo: il Trentino fu popolato da Bavaresi nel XIII-XIV sec. per motivi di agricoltura, nella Val Fersina si parla ancora un bavarese arcaico; il cimbro viene oggi parlato da pochissime decine di persone in Veneto (in zona Vicenza e in 13 comuni di Verona), negli altri luoghi in gran parte già estinto nell’Ottocento. In Veneto rimaneva invece meglio conservato il dialetto germanico di Sappada (di origine carinziana, importato nel Medioevo), oggi sotto l’amministrazione di Udine. Nel Bellunese sono invece ormai estinti i dialetti germanici di Tambre e Farra d’Alpago. Anche in Friuli l’importazione di tali parlate risale al XIII sec.: le popolazioni germaniche furono accolte da feudatari: a Sauris e Timau si parla un dialetto carinziano e della Val Pusteria; nella Val Canale l’insediamento dei Carinziani avvenne invece probabilmente più tardi. In quest’ultima si parla anche friulano e slavo (cfr. ivi, 144-147; Caria 2018).

Viene approfondita anche l’**albanofonia nell’Italia meridionale**, da ritrovare in un insieme di comunità (in più regioni d’Italia) dette “Arberia”: ca. 70-80.000 abitanti sono in grado di parlare o di comprendere l’*arbëresh*, tutelato dalla legge 482. Alfonso I d’Aragona favorì l’immigrazione, accentuata dall’invasione turca dell’Albania (1435) e si assistette allo stanziamento degli Albanesi almeno fino al XVIII sec. (cfr. ivi, 149s.). Si ritrovano anche diversi gruppi linguistici *arbëresh* in **Campania** (vi sono anche i Greci, noti come Katundi), in **Molise** (soprattutto nei centri di Montecilfone, Portoccanone e Ururi) (cfr. ivi, 150), in **Puglia** (a San Marzano e in generale in provincia di Foggia, cfr. anche Aprile *et al.* 2002), in **Basilicata** (tra Pollino e Cosenza) e in **Calabria** (in provincia di Cosenza, Crotone e Catanzaro) (cfr. ivi, 151). Toso precisa che “[l]’albanese parlato in Italia è di tipo tosco, affine pertanto alla *koinè* letteraria affermatasi in Albania” (ivi, 152). Negli ultimi anni si è imposto tuttavia sempre di più l’italiano (cfr. ibid.). Nel volume vengono approfonditi anche i **dialetti slavi del Molise**: il dialetto croato o slavisano è parlato in tre comuni in provincia di Campobasso (cfr. Telmon 1992, 58s.; 1994, 937) da popolazioni cattoliche provenienti dalla costa dalmata e dalla valle del Nerenta, per sfuggire all’invasione turca nel XV-XVI sec. (cfr. Toso 2008a, 153), insediatesi anche nelle Marche e in Puglia (cfr. anche Aprile et al. 2002). Gli slavofoni del Molise parlano *na-našu* (“al nosto modo”/ “nella nostra [lingua]”) (cfr. ivi, 154). Negli anni Novanta, essi ospiteranno profughi dalla ex Iugoslavia; la lingua degli slavofoni viene tutelata dalla legge regionale 15/1997 (cfr. ibid.) e dalla legge 482.

Uno spazio è dedicato anche ai dialetti italiani come minoranze. Viene data luce su aspetti dei **dialetti còrsi e sardo-còrsi**: con “lingua còrsa” si fa normalmente riferimento alle parlate corse della Sardegna settentrionale, che si avvicinano ai dialetti della Corsica meridionale e occidentale. Tra le varietà sardo-còrse (influenzate anche dal substrato ligure) vi è anche il sassarese, mentre i dialetti di Castelsardo e di Sedini si ritrovano tra il sassarese e il gallurese. L’isola della Maddalena era disabitata fino al XVIII sec. e poi fu abitata da Bonifacini con la loro parlata còrsa fortemente influenzata dal genovese; i dialetti sardo-còrsi sono parlati da ca. il 12% della Sardegna (soprattutto a Sassari), da ca. 200.000 persone. Il loro problema è il loro riconoscimento rispetto al sardo (seppur tutelate da una legge regionale: 26/1997). In realtà si ritrovava fino a poco fa anche una varietà còrso-ligure in provincia di Livorno (un tempo collegata amministrativamente a Genova), ma oggi può considerarsi estinta (cfr. ivi, 168-170).

Passa successivamente in rassegna la **venetofonia in Friuli**. Sono storicamente presenti diversi dialetti veneti in Friuli-Venezia Giulia (cfr. ivi, 170), dove si distingue tra quello “coloniale”/“originario” (Gorizia e Udine) e quello “di contatto o di confine” (Pordenone) (ivi, 171). Vi è una varietà veneta fortemente influenzata dal friulano dal nome *bisiacco*, parlato “nel retroterra di Montefalcone e […] nei centri di Pieris” (ibid.). Nel XIV sec. si usava già il veneziano per il commercio anche a Trieste (oggi ancora presente ma con delle evoluzioni), mentre il friulano locale (*tergestino*) rispecchiava una parlata nobile (cfr. ivi, 171). Non esiste alcuna tutela per i dialetti veneti del Friuli-Venezia Giulia (cfr. Marcato 2005, 510; Toso 2008a, 172), in concorrenza col friulano che viene visto come varietà di prestigio (cfr. ibid.).

Sui **dialetti altoitaliani della Basilicata e della Campania** viene detto che essi sono “varietà dialettali ‘ibride’” (ibid.) ma l’evoluzione è poco chiara dal punto di visto storico, probabilmente dei popoli settentrionali (del Piemonte e dell’entroterra ligure) ci si recarono (come anche in Sicilia) in epoca normanna e angioina (rispettivamente nel XII e XIII sec.) per motivi di ripopolamento (cfr. ivi, 172s.). Essi vengono suddivisi in due parti: sulle alture e “sullo spartiacque ionico-tirrenico” (ivi, 173). Negli ultimi anni sono state proposte alcune attività di recupero grazie agli studi degli studiosi (cfr. ivi, 174).

Una delle ultime sezioni si chiude con la descrizione di tre varietà non territorializzate. La **presenza zingara** è attestata almeno dal XV sec. Si tratta di una varietà discriminata dall’Italia (cfr. ivi, 181), loro stessi si chiamano ad es. Rom (nome generale), Sinti (Kalé) e Manouches e parlano il *romanés*, di base indoariana, con elementi neolatini, slavi, germanici, armeni e persiani. Oggi la loro lingua è diffusa nei Balcani e influenzata da diverse lingue slave e dal romeno (cfr. ivi, 182). Molti di loro vennero uccisi durante l’epoca del Nazismo ma vi sono comunque dei gruppi numerosi in tutto il mondo (probabilmente ca. 140.000 in Italia): almeno un milione e mezzo tra America ed Europa, poi si aggiungono Asia e Africa (cfr. ivi, 183s.). La più antica attestazione ritrovata in Italia (BO) è del 1422 (cfr. ivi, 185). Per ciò che concerne l’**ebraico**, “[i]n Italia la presenza israelita risale già all’epoca romana, ma fu notevolmente rafforzata alla fine del XV secolo dall’afflusso di Ebrei sefarditi allontanati dalla Spagna” (Toso 2006, 264s.). Gli Ebrei parlavano già da tempo diversi dialetti italiani ma non parlano più tradizionalmente l’*armaico*, mischiato a varietà di spagnolo e dei Balcani (cfr. ibid.). Vi erano poi gli Ebrei romani che parlavano una varietà antica di romanesco, gradualmente scomparsa (cfr. ivi, 187). Viene ancora usato l’ebraico classico a scopo liturgico in Italia. Esiste una legge (75/2005) che tutela il patrimonio culturale ebraico, ma non fa particolare riferimento alla lingua (cfr. ibid.). Per concludere, l’**armeno** in Italia risale al Medioevo e in particolare al Rinascimento (cfr. ivi, 188). Ascoli (1861, 361) giudicava gli Armeni “scarsissimi e non radicati”. Molti di loro discendono da profughi scappati dalle persecuzioni in Turchia dell’Otto- e Novecento; numerosi furono ospitati nel 1926 a Nor Arax vicino Bari (cfr. Toso 2006, 539-542; Toso 2008, 188). Altri Armeni del Medio Oriente arrivarono negli anni Settanta e Novanta a causa di diversi sconvolgimenti interni (cfr. ibid.), oggi si presume siano ca. 3.000 in Italia di cui ca. la metà conosce la propria lingua originaria. La maggior parte di loro sono stanziati a Milano, seguono poi Venezia, Padova e Roma (cfr. ivi, 189).

**3. *La Sardegna che non parla sardo***

Un testo di grande utilità per chiunque si occupi di linguistica e sociolinguistica – e nello specifico, per chiunque si interessi di questioni di linguistica sarda – è senza dubbio il volume *La Sardegna che non parla sardo*, pubblicato nel 2012 per CUEC Editrice. Il libro, utilizzato come strumento di riferimento durante i corsi di Sociolinguistica e Plurilinguismo della Sardegna impartiti nel Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali dell’Università di Sassari, è il frutto della costante attività di ricerca che Fiorenzo Toso ha dedicato alla Regione in cui ha lavorato fino alla prematura scomparsa. Come si evince dal sottotitolo riportato nella copertina, il volume non tratta le macro-varietà logudorese e campidanese, ma nasce con lo scopo di offrire un profilo completo dal punto di vista storico e linguistico delle alloglossie meno conosciute della Sardegna. Rivolto pertanto soprattutto agli studiosi, ma scritto con un linguaggio aperto anche ai non specialisti, *La Sardegna che non parla sardo* si concentra sul gallurese, sul sassarese, sul maddalenino, sull’algherese e sul tabarchino, senza tralasciare di descrivere in due appendici distinte la realtà venetofona sarda e quella quasi sconosciuta del *s’arromanisca*.

In merito alle eteroglossie sarde Fiorenzo Toso ricorda già nell’introduzione come occorra superare la tendenza collettiva a considerare la Sardegna esclusivamente come “un serbatoio di relittualità” linguistiche (ivi, 7), alla cui conservazione hanno contribuito non solo la condizione di insularità e il mare, ma anche le peculiarità orografiche interne, considerando che le montagne non di rado sono la causa reale dell’isolamento dei popoli (cfr. Braudel 1986, 34-35). Inoltre, è innegabile che la Sardegna è da sempre al centro degli interessi economici che hanno coinvolto il Mediterraneo con un profondo dinamismo socio-culturale legato ai contatti con diverse civiltà, e per questo motivo, continua Toso, l’analisi delle alloglossie sarde dovrebbe concentrarsi non tanto sulla loro residualità nei confronti di quelle che costituiscono le madrepatrie storiche (come ad esempio la Catalogna per Alghero o la Liguria per il tabarchino), quanto piuttosto sugli elementi di innovazione che esse hanno apportato nel contesto linguistico e culturale sardo (ivi, 7-8). Dopo una breve descrizione delle diverse comunità linguistiche sarde in termini di vitalità e rappresentazione, anticipatoria di quanto poi sarà trattato in maniera esaustiva nei singoli capitoli che compongono il volume, Fiorenzo Toso coglie inoltre l’opportunità per una riflessione di impronta glottopolitica, incentrata sui diversi livelli di tutela offerta varietà allogene della Sardegna rispetto all’italiano e formalizzati dalla legge regionale n. 26/1997[[2]](#footnote-2) e nella legge nazionale 482/1999. In particolare, Toso evidenzia le criticità dell’impianto normativo statale, che sulla base di criteri non condivisibili né dal punto di vista linguistico né sociolinguistico, sembra creare minoranze di ‘serie A’ (il sardo e l’algherese), di ‘serie B’ (il sassarese e il gallurese – cui viene ascritto anche il maddalenino – tendono a essere spesso considerati come varietà del sardo, di cui possono pertanto godere degli stessi benefici legislativi) e addirittura di ‘serie C’ (i tabarchini, che per quanto rappresentino la minoranza linguistica più vitale in termini di parlanti, sono anche quelli che in assoluto sono i meno tutelati) con l’evidente esigenza e speranza che il quadro normativo possa essere presto rivisto (Toso 2012, 14).

Il primo capitolo è dedicato al gallurese, che insieme al sassarese rientra nel novero dei dialetti sardo-còrsi parlati nella Sardegna settentrionale da circa 200.000 locutori, di cui oltre 60.000 risiedono nella sola città di Sassari, che costituisce pertanto il primo centro corsòfono dal punto di vista numerico se si considera che ad Ajaccio e a Bastia i parlanti còrso sono circa la metà (cfr. Maxia 2005a). Le varietà sardo-còrse sono al centro di una consolidata diatriba fra i fautori della loro classificazione nel diasistema sardo *tout court* e coloro che invece ne ribadiscono l’alterità linguistica. In realtà, almeno già a partire dal XV secolo è attestata la prima sovrapposizione di una presenza etnico-linguistica còrsa su quella autoctona sarda nella parte settentrionale dell’Isola, come si può chiaramente desumere da indagini relative all’onomastica gallurese (cfr. Maxia 2002; 2003; 2005b). Tuttavia, come Toso (2012, 28) avverte, non si può parlare di semplice sostituzione del sardo con il còrso, quanto piuttosto di una graduale sovrapposizione fra i due codici, con il risultato di una varietà linguistica che presenta tratti in comune con il logudorese, altri con i dialetti della Corsica specialmente meridionale e altri ancora che si sono sviluppati in maniera autonoma e pertanto sono tipicamente galluresi. A titolo esemplificativo, si segnalano come elementi condivisi sia con il còrso meridionale sia con il sardo il passaggio dal nesso -rn- latino a -*rr*- come in *furru* ‘forno’ e *turrà* ‘tornare’ (Dalbera-Stefanaggi 2002, 78; Durand 2003, 140) e l’uso del verbo essere + gerundio per esprimere l’aspetto durativo del verbo, come in *socu currendi* ‘corro’ (ivi, 29). In comune con il còrso ma non con il sardo si osserva la palatalizzazione di C, contro il mantenimento della velare in logudorese come in *centu* ‘cento’ rispetto a *chentu* (Dalbera-Stefanaggi 2002, 77) e la presenza di un sistema flessivo verbale privo delle consonanti finali che caratterizza quello sardo (Durand 2003, 231-262). Fra i tratti esclusivamente galluresi si ricordano invece la frequente caduta di -v- intervocalica all’interno di parola, come in *primmaéra* ‘primavera’ e *grai* ‘grave’ (Maxia 1999, 107) e la forma del pronome di prima persona singolare in *éu* rispetto al còrso *éiu* o *ghjéiu* (Durand 2003, 203). Per quanto riguarda il lessico, si registra il prevalere degli elementi còrsi nelle categorie semantiche di base, mentre numerosi prestiti sardi sono presenti nel vocabolario relativo alle attività tradizionali o ai rapporti di parentela. Anche gli elementi iberoromanzi catalani e castigliani sono stati mutuati dal sardo mentre i numerosi genovesismi sono il frutto degli intensi rapporti commerciali con l’enclave genovesofona di Bonifacio e la Liguria continentale (ivi, 32-34). Dal punto di vista della distribuzione territoriale e della sua vitalità, come già accennato il gallurese copre un’ampia porzione della Sardegna settentrionale, e per quanto sia descritto come una varietà linguistica sostanzialmente unitaria, mostra in realtà diverse variabilità diatopiche (ivi, 36) e gode di un alto prestigio sociale (le indagini di Anna Oppo del 2006 riportano una percentuale del 64% degli intervistati con competenza attiva), evidente anche nelle numerose iniziative di valorizzazione e in una produzione letteraria nella poesia e nel teatro, oltre a vantare una discreta produzione lessicografica (ivi, 37-44).

Il secondo capitolo è dedicato al sassarese, considerato ora come una varietà del gallurese ora come un dialetto sardo, còrso, toscano, italiano di derivazione pisana, come un logudorese ‘imbastardito’ dal contatto linguistico con altre varietà o addirittura come un pidgin creolizzato (Sole 1999, 11, 59-61). In ogni caso ormai l’alloglossia sassarese rispetto al sardo è ampiamente riconosciuta dalla maggior parte dei linguisti e ha origine nel periodo giudicale, quando il territorio turritano era al centro delle contese fra Genova e Pisa, mentre a partire dal XIV secolo si hanno le prime consistenti immigrazioni còrse, provenienti dalla zona di Ajaccio e che vanno a innestarsi socialmente e culturalmente in un territorio caratterizzato da una profonda complessità linguistica, come evidenziato dagli studi effettuati da Marie-José Dalbera-Stefanaggi in merito al vocalismo *taravese[[3]](#footnote-3)* e alla sua convergenza con quello sassarese (cfr. 1998; 1999; 2002), dando origine a una varietà còrsa profondamente influenzata dalle due lingue preesistenti genovese e dal sardo (quest’ultimo idioma a sua volta già influenzato da ligure). Vale la pena ricordare quindi alcune caratteristiche del sassarese moderno, fra cui i tratti tipicamente còrsi come l’esito di -lj- come in italiano (*figlioru* ‘figlio’ e *mégliu* ‘meglio’) contrariamente a quanto avviene in sardo (*fidzólu* e *médzus*) o in gallurese (*fiddolu* e *meddu*), il rotacismo di -l- tipico anche del dialetto ajaccino, come nei vocaboli *ara* ‘ala’, *fòra* ‘favola’ e *mera* ‘mela’; tra i tratti liguri sovrappostisi al sardo turritano si possono citare l’esito di ce-, cj-, -cj- in [ts] come negli esempi *tséna* ‘cena’ e *lattsu* ‘laccio’ (Guarnerio 1892-1898, 168-169) oltre al passaggio di -l- e -r- al nesso -*ts*- come in *cattsina* ‘calce’ e *fòttsa* ‘forza’[[4]](#footnote-4); per quanto riguarda gli influssi marcatamente sardi esercitati sul sassarese, si segnalano la terminazione del gerundio in -*endi* (dal sardo -*ende*) rispetto alle forme còrse -*endu* e -*andu* e l’introduzione di una *i*- prostetica davanti a diversi gruppi consonantici come in *iscola* ‘scuola’ e *isthranu* ‘strano’ probabilmente per agevolare la pronuncia (cfr. ivi, 62). In merito al lessico si registra, oltre alla componente còrsa, un consistente apporto di elementi sardi (come ad esempio *inogghi* ‘qui’ e *giaiu* ‘nonno’), catalani (fra cui *aggabbà* ‘terminare’ e *grogu* ‘giallo’), spagnoli (come nel caso di *mesa* ‘tavola’ e *appusentu* ‘camera da letto’) oltre che genovesi, fra cui alcune condivise con il còrso (è il caso, ad esempio, di *attsùa* ‘aggiuga’ e *giasthemma* ‘bestemmia’) e altre penetrate in maniera autonoma (come *géa* ‘bietola’ e *siattsu* ‘setaccio’). Nonostante con il termine sassarese si identifichi la parlata urbana del capoluogo di provincia, esso può essere considerato un termine-ombrello che comprende le varietà diatopiche parlate a Porto Torres, Sorso e Stintino, che si differenziano dall’idioma di Sassari solo per aspetti lessicali, mentre per quanto concerne il dialetto di Castelsardo, o castellanese, si assiste a una parlata duplice differenziata in quella caratteristica dei quartieri più vicini alla cittadella fortificata e di impronta còrsa e quella dei quartieri più periferici e maggiormente influenzati dal sassarese cittadino. Il dialetto di Sedini infine, parlato anche a Tergu, nei dintorni di Castelsardo e nelle frazioni di Valledoria, costituisce invece l’area di transizione linguistica fra sassarese e gallurese. Il sassarese gode di una intensa produzione intellettuale, iniziata tuttavia piuttosto di recente, che si esplica principalmente nella poetica e nel teatro dialettale e in misura nettamente inferiore nella narrativa. Per quanto si evidenzi una discreta vitalità della parlata sassarese soprattutto a livello folclorico, le indagini più recenti registrano il retrocedere progressivo dell’uso specialmente in città, a cui fa da contraltare il recupero linguistico esercitato più dai giovani che dagli adulti e in probabile contrapposizione alla reintroduzione del logudorese, massicciamente presente nell’area linguistica turritana, e la cui comprensione e utilizzo da parte anche dei sassaresofoni non ha mai costituito una reale necessità di integrazione linguistica anche da parte di chi, proveniente da aree tradizionalmente sardofone, è ‘emigrato’ nei centri urbani come Sassari e Porto Torres.

Il terzo capitolo si concentra sul maddalenino, varietà a forte componente còrso-genovese e che, linguisticamente e storicamente, rappresenta la sovrapposizione di elementi liguri più moderni sulla componente bonifacina originaria, facendo attribuire alla parlata locale l’appellativo di varietà *interferenziale* (Toso 2009). Dal punto di vista storico, l’arcipelago della Maddalena fu abitato solo a partire dalla fine del XVI secolo, quando alcuni pastori còrsi ottennero il permesso di pascolarvi le proprie greggi, ma un insediamento stabile si ebbe solo durante il sec. XVII, quando iniziò anche la pesca del corallo ad opera di pescatori liguri, provenzali e in seguito campani (ivi, 79) e l’influenza di Bonifacio poté proseguire fino al 1767, quando in seguito al passaggio della Corsica alla sovranità francese, le truppe sabaude occuparono l’arcipelago maddalenino. L’annessione al Regno di Sardegna comportò per la Maddalena un graduale distacco dalla Corsica, e sulla popolazione originaria andò innestandosi una componente formata da famiglie sarde di agricoltori, corallari e pescatori campani e liguri attivi nella marineria, mentre il territorio andava acquisendo importanza anche dal punto di vista strategico e militare, con la formazione di una base della Marina Militare, rafforzata nel 1978 con la costituzione dell’ammiragliato (nel 1973 l’isolotto disabitato di Santo Stefano fu destinato a base per i sommergibili americani), andando a influenzare notevolmente l’economia isolana che però è stata fortemente ridiscussa in seguito alla relativamente recente dismissione delle strutture militari. Per quanto concerne le caratteristiche linguistiche del maddalenino, si osserva, fra l’altro, la conservazione del nesso -rn- rispetto all’uso di -*rr*- come invece avviene in gallurese, nel còrso meridionale e in sardo (es. *córnu* ‘corno’ e *turnà* ‘tornare’ anziché *còrru* e *turrà*) (Durand 2003, 140); l’uso del pronome e avverbio *ghi*, esempio di ‘genovesizzazione’ di molte parlate còrse (Toso 2005); un lessico caratterizzato da elementi liguri arcaici tipici del dialetto bonifacino (*barba* ‘zio’, *gummiu* ‘gomito’, ecc.) e più recenti (*piè* ‘castagna sbucciata e lessata’, *guccéllu* ‘ago per la riparazione delle reti, ecc.) e galluresi (*macchinu* ‘pazzia’, *spirlonga* ‘piatto ovale da portata’, ecc.). Si registra la costante italianizzazione della parlata originaria, la cui preservazione è affidata a studi amatoriali, raccolte poetiche e alcune opere narrative e inoltre, per quanto la specificità linguistica del maddalenino rispetto alle altre parlate sardo-còrse sia riconosciuta dai parlanti, non si evidenziano effettive forme di promozione culturale o iniziative di rivendicazione, che restano limitate e spesso legate al modello offerto dalla Corsica, a cui fa tuttavia da contraltare l’adesione alla *Consulta Intercomunale della Gallura* nell’ottica di una maggiore integrazione con il retroterra cui la Maddalena appartiene amministrativamente da oltre duecentocinquanta anni (cfr. ivi, 90).

L’algherese, a cui è dedicato il quarto capitolo, si distingue dalle altre alloglossie presentate nel volume perché, oltre a godere dei benefici riconosciuti dalle normative regionali, è sottoposto a tutela anche dalla legge 482 con parità di diritti del sardo e delle altre minoranze linguistiche italiane. La varietà catalana parlata esclusivamente ad Alghero è il frutto delle politiche di conquista in Sardegna del re Pietro IV d’Aragona detto il Cerimonioso, che nel 1354 rispose a una sollevazione della cittadina di fondazione genovese di Alghero con l’espulsione totale della popolazione autoctona ligure e sarda e una sostituzione con coloni provenienti dalla Catalogna, da Valencia, dalle Baleari e dal Rossiglione (cfr. Caria 2022, 9). Il divieto assoluto di residenza per i non Catalani fu annullato solo nel 1495 con un decreto di Ferdinando il Cattolico, che manteneva però per i nuovi venuti l’obbligo di naturalizzazione con il conseguente apprendimento della cultura e della lingua catalana praticata in città (cfr. ivi, 97). Ne consegue che se a partire dal XVI secolo non si può più definire Alghero come una città a maggioranza etnica catalana, certamente la sua lingua si è mantenuta sostanzialmente dipendente dalla madrepatria storica almeno fino al passaggio alla corona sabauda, quando inizia il processo di italianizzazione rafforzato poi nella prima metà del XIX secolo con l’italiano che è adottato come lingua di comunicazione dalla borghesia e dall’aristocrazia locale, andando ad accentuare per l’algherese, già peraltro marcato da un forte influsso sardo, la differenziazione rispetto alle varietà catalane continentali. Riguardo alla sua appartenenza al dominio linguistico catalano, l’algherese rientra nel blocco dialettale orientale, con tratti peculiari dovuti alla sua storia linguistica e sociolinguistica estremamente complessa. Fra questi vale la pena ricordare la coincidenza del vocalismo tonico con quello del catalano centrale e del valenciano; la pronuncia in *-a-* della vocale atona *e* di timbro indistinto, tipica del catalano orientale; la differenza di genere per alcuni sostantivi rispetto al catalano standard (come in *la gel* ‘il gelo’ o *la dolor* ‘il dolore’ rispetto a *el gel* e *el dolor*); l’uso di suffissi di origine italiana o sarda, oltre a quelli classici catalani, per la formazione dei diminutivi (come in *llitutxo* ‘lettino’ per influsso italiano, *porquedu* ‘porcellino’ su base sarda e *calçonet* ‘calzoncino’ su modello catalano); un lessico dominato dalla presenza di numerosi arcaismi ormai obsoleti in catalano standard (*llong* ‘lungo’ al posto di *llarg* e *gonella* ‘gonna’ invece di *faldilla*), una percentuale consistente di sardismi (fra cui *anca* ‘gamba’ e *murendu[[5]](#footnote-5)* ‘asino’) e diversi italianismi (come *sécol* ‘secolo’ e *temperí* ‘temperino’) oltre ad alcuni lemmi tipicamente algheresi, fra cui *carinyar* ‘ accarezzare’.[[6]](#footnote-6) Sarebbe impossibile riassumere in poco spazio la complessa realtà sociolinguistica algherese, che ha visto fasi altalenanti di grande prestigio sociale attribuito al catalano locale a cui si sono alternati periodi di stigmatizzazione nei confronti dell’italiano. Attualmente, le diverse indagini sociolinguistiche condotte rilevano un processo di sostituzione linguistica che pare inarrestabile, cui si oppongono le iniziative di rivitalizzazione proposte dalle associazioni culturali e i progetti didattici per l’insegnamento del catalano di Alghero, con l’evidente difficoltà, in questo caso, di superare l’ostacolo rappresentato dall’accettazione di uno standard ortografico su modello catalano che però genera una «netta spaccatura tra fautori d’un uso eclettico dello standard e indefessi detrattori della norma ufficiale, contrari a una codificazione che annulli i tratti più distintivi della parlata» (Blasco Ferrer 2002, 67). L’algherese, che gode di una discreta presenza nelle opere di carattere letterario o paraletterario, è usato sporadicamente nei media, mentre mostra una forte rappresentazione negli usi pubblici e commerciali che sembra corrispondere alla presa di coscienza da parte dei parlanti che la propria alterità culturale e linguistica può costituire un valore aggiunto anche a fini economici, usando il catalano come elemento di richiamo per visitatori stranieri o italiani (cfr. ivi, 113-115). Il rischio è tuttavia quello che «una qualsiasi generica ‘catalanità’[[7]](#footnote-7)finisca per soddisfare a questa funzione, a prescindere dal suo legame con l’effettivo sviluppo storico e culturale della città» (ivi, 115).

Il tabarchino, che costituisce l’oggetto del quinto capitolo, è una varietà ligure parlata nell’isola di San Pietro e a Calasetta sull’isola di Sant’Antioco, entrambe nella provincia di Cagliari. L’origine degli insediamenti liguri nell’arcipelago sulcitano è conseguente alla storia della piccola isola tunisina di Tabarca, che nel corso del XVI secolo fu data in concessione alle famiglie genovesi dei Grimaldi e dei Lomellini, che divennero, questi ultimi, i principali detentori dei diritti commerciali sull’isolotto africano legati alla pesca e alla vendita del corallo. La popolazione di Tabarca aumentò esponenzialmente, e nel 1738 fu negoziato in accordo con Carlo Emanuele di Savoia il trasferimento di un centinaio di famiglie sull’isola di San Pietro, dove, insieme ad altri nuclei provenienti dalla Liguria, sorse il paese di Carloforte. Nel 1741, in seguito a tensioni fra i Lomellini e il Bey di Tunisi, Tabarca fu occupata e gli abitanti deportati in schiavitù. Nel corso dei decenni successivi i rapporti con i tabarchini emigrati in Sardegna rimasero saldi, e Carloforte e Calasetta crebbero economicamente e demograficamente grazie allo sfruttamento del corallo, alla pesca del tonno e alla coltivazione delle saline. Tali attività subirono un arresto nel corso del XX secolo, e le due cittadine dovettero riconvertire la propria economia in senso turistico-balneare (ivi, 121-127). Il tabarchino, che costituisce un forte elemento identitario per i suoi parlanti e che pertanto deve essere appreso da chiunque, proveniente da fuori, voglia pienamente integrarsi con essi, è caratterizzato da un costante dinamismo in diacronia. Fra i tratti linguistici principali si segnalano, per quanto riguarda le caratteristiche ‘rivierasche’ (Toso 2004, 158-175), l’apertura di *e-* davanti a una consonante nasale (come in *bèn* ‘bene’ e *lèngua* ‘lingua’) e l’uscita in *-e* per la terza persona del presente indicativo dei verbi in -*are* (ad es. *u cante* ‘canta’); per gli aspetti conservativi si ricordano il prevalere del verbo *turnò* ‘tornare’rispetto all’avverbio *turna* ‘di nuovo’, comunque presente (ad es. prevale la forma *turnò a cantà* rispetto a *cantà turna*, ‘cantare di nuovo’) mentre la totale caduta di -r- intervocalica (come in *pàula* ‘parola’ e *mainò* ‘marinaio’) e la chiusura della *è* originariamente aperta con esito in *è* (come in *léttu* ‘letto’ e *tésta* ‘testa’) testimoniano la presenza in tabarchino delle innovazioni avvenute nel genovese moderno a partire dal Cinquecento (Toso 2004, 175-186). L’interferenza del sardo è minima e limitata ad alcuni fenomeni prosodici, ed è percepibile maggiormente nella varietà calasettana per quanto riguarda gli apporti lessicali dal retroterra campidanese. Sebbene il tabarchino sia tutelato solo a livello regionale, è l’alloglossia sarda maggiormente vitale ed è parlato da quasi l’89% della popolazione carlofortina (il dato è all’indagine di Oppo 2006, che si è appunto concentrata nel fotografare esclusivamente la realtà sociolinguistica di Carloforte). In merito all’utilizzo pubblico, la varietà ligure tabarchina è usata soprattutto in ambito poetico e nelle canzoni d’autore (in misura minore nella prosa) e nella produzione di pubblicazioni scientifiche come raccolte lessicali e grammatiche, che nel rinnovato interesse da parte dei linguisti verso la parlata tradizionale, hanno dato lo slancio anche a numerosi progetti didattici per la diffusione e l’insegnamento del tabarchino.

Il volume si chiude con le due appendici, dedicate rispettivamente agli insediamenti veneti di Fertilia, Maristella e Arborea, che per il loro carattere recente sono stati solo sporadicamente oggetto di interesse die linguisti (ivi, 155) e alla varietà detta *s’arromanisca*. Arborea, fondata nel 1928 con il nome di Villaggio Mussolini e successivamente ribattezzata Mussolinia in provincia di Oristano, nacque dalla volontà di trasferire in un’area estremamente rurale modelli di sfruttamento agricolo ritenuti virtuosi, incentivando il trasferimento di nuclei famigliari provenienti da tutte le provincie venete e, in misura minore, dal Friuli venetofono e altre regioni del Nord Italia. Tuttavia, se nel 1930 la componente veneta degli abitanti di Arborea ammontava al 67,8%, nel 1985 questi erano ridotti ad appena il 44,5% (cfr. Mura 1986, 114-115). Dal punto di vista linguistico, se nei primi anni Ottanta del XX secolo la venetofonia era ancora radicata fra i veneti di prima generazione, le seconde generazioni usavano solo sporadicamente il veneto, mentre mostravano un’ottima competenza in italiano e, a livello passivo, spesso anche del sardo. Tale abbandono del dialetto veneto è ancora più evidente al giorno d’oggi, fermo restando che il sardo campidanese non si è ancora sovrapposto totalmente mentre invece il codice comunemente utilizzato è un italiano fortemente marcato in senso regionale con tratti prosodici diversi a seconda dell’origine della famiglia di provenienza dei parlanti. Sicuramente diverso è invece il caso di Fertilia, frazione di Alghero, sorta nel 1936 con l’intento di essere un borgo abitato da famiglie ferraresi per la coltivazione dei terreni che rientravano nella bonifica della Nurra. L’afflusso di coloni emiliani fu tuttavia interrotto con lo scoppio del secondo conflitto mondiale, e nel 1947 il nucleo abitato, di cui molte costruzioni erano ancora incomplete, fu destinato ad accogliere circa un migliaio di profughi giuliano-dalmati che sfuggivano alla repressione del regime titino. Giunti a Fertilia, gli immigrati si dedicarono all’agricoltura, ricreando in Sardegna una sorta di piccola patria perduta, come testimonia la toponomastica ricca di rimandi ai comuni dalmati e istriani abbandonati *ob torto collo*, la chiesa parrocchiale intitolata a San Marco e l’erezione nella piazza principale della colonna su cui svetta un leone alato. Sebbene l’integrazione nel contesto sardo, e più nello specifico, in quello algherese, avvenne con maggiore difficoltà rispetto ad Arborea, i coloni istriani e dalmati non hanno mai cessato di riconoscere un alto prestigio alla loro parlata, trasmettendola anche alle generazioni successive, garantendone un’alta tenuta almeno fino agli anni Settanta, cui fa riferimento la ricerca di Pobega 1972-1973, mentre allo stato attuale risulta difficile cosa effettivamente resti della situazione iniziale, con la possibilità, asserisce Fiorenzo Toso, che soprattutto nella subfrazione di Maristella, dove la componente sarda originaria era minima (cfr. Pobega 1972-1973, 18-19) si sia sviluppata come koiné «un italiano locale fortemente interferito col tipo veneto e variamente aperto all’influsso del sardo, che rappresenterebbe in ogni caso il risultato interessante di un trapianto linguistico avvenuto ormai più di sessant’anni orsono in condizioni storiche e sociali del tutto insolite» (ivi, 155).

*S’arromanisca* non può essere considerato un idioma *stricto sensu*, in quanto costituisce il gergo, composto da alcune centinaia di termini, dei venditori ambulanti di rame del comune di Isili, in provincia di Cagliari, il cui dialetto è comunque campidanese. Sulla base di alcune concordanze lessicali, l’origine di *s’arromanisca* è stata spesso attribuita ad ascendenze albanesi di tipo *arbëresh* e zingaresche provenienti dall’Italia meridionale, cosa che però, afferma Toso (ivi, 162), non è mai stata documentata. Di contro, pare più probabile che il gergo isilese sia il frutto di contatti fra i ramai sardi e quelli di altre regioni, settentrionali e/o meridionali, da cui sono stati presi elementi linguistici modificati da «un rivestimento morfosintattico campidanese» (ivi., 162). Dal punto di vista della tutela, *s’arromanisca* è menzionato esplicitamente all’interno dello Statuto comunale di Isili come patrimonio linguistico da salvaguardare, anche alla luce della progressiva scomparsa dei calderai che praticano attivamente e passivamente il gergo.

**4. Conclusioni**

Come si è potuto osservare, i due volumi di Fiorenzo Toso oggetto di questo contributo costituiscono uno strumento di lavoro essenziale per chiunque, a vario titolo, debba occuparsi di minoranze linguistiche. Mentre il primo testo *Le minoranze linguistiche in Italia* offre al lettore un quadro esaustivo sulla situazione delle minoranze storiche tutelate dalla Legge nazionale 482/1999, su quelle escluse e sulle principali criticità degli impianti normativi in vigore per la salvaguardia delle alloglossie, *La Sardegna che non parla sardo* si concentra sulla regione che per molti anni (in realtà, purtroppo, troppo pochi) ha ospitato l’illustre studioso. Come lo stesso titolo afferma, l’obiettivo è quello di descrivere una Sardegna poco conosciuta dal punto di vista linguistico, in cui sono presenti varietà romanze allogene tutelate solo localmente – a eccezione, come si è detto, del catalano di Alghero che rientra nei dodici gruppi riconosciuti dalla 482 – e che con le macrovarietà sarde del logudorese e del campidanese spesso condividono solo apporti prosodici, come nel caso del tabarchino, o tratti morfosintattici e lessicali, che in ogni caso non ne oscurano l’origine o l’eteroglossia. Resta in ogni caso l’auspicio che il lavoro di Fiorenzo Toso possa proseguire ad opera di altri studiosi, come lui appassionati di un’Italia linguisticamente e culturalmente poliedrica (cfr. anche Autelli/Caria/Imperiale in stampa a e b), i cui tutti gli idiomi tradizionali possano ricevere i dovuti riconoscimenti giuridici e godano della stessa tutela.

**5. Bibliografia**

Aprile, Marcello / Coluccia, Rosario / Fanciullo, Franco / Gualdo, Riccardo (2002): “La Puglia”. In: Cortellazzo, Manlio / Marcato, Carla / De Blasi, Nicola / Clivio, Gianrenzo P. (eds.): *I dialetti italiani. Storia struttura uso*. Torino: UTET, 679-756.

Ascoli, Graziadio Isaia (1861): “Colonie straniere in Italia”. In: *Studj critici* (estratto dagli *Studj orientali e linguistici*, fasc. III). Gorizia: Tip. Partenolli, 315-363.

Autelli, Erica / Caria, Marco / Imperiale, Riccardo (eds.) (in stampa a): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. 1: L’Italia settentrionale*. Volume speciale in: *Linguistik online*.

Autelli, Erica / Caria, Marco / Imperiale, Riccardo (eds.) (in stampa b): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. 2: L’Italia meridionale, la Sardegna, i Sinti e Rom in giro per l’Italia*. Volume speciale in: *Linguistik online*.

Blasco Ferrer, Eduardo (2002): “Dossier sulla ricerca IRRE: lingua e cultura catalana nella scuola algherese”. In: AA.VV.: *La minoranza linguistica catalana di Alghero: aspetti educativi e culturali*. Cagliari: IRRE Sardegna, 55-105.

Braudel, Fernand (1986): *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l’époque de Philippe II*. Paris: A. Colin (V ed.).

Caria, Marco (2018): *Le isole linguistiche germanofone d’Italia. La cultura germanica dell'arco alpino meridionale italiano*. Alghero: Edicions de l’Alguer

Caria, Marco (2022): “Modelli di analisi (socio)linguistica delle minoranze. Il caso del catalano di Alghero”. In: Zuin, Francesco / Sidraschi, Diego (eds.): *La lingua e i suoi contesti*. Alessandria: Edizioni dell’Orso, 9-28.

Dalbera-Stefanaggi, Marie-José (1998): “De la gènese des vocalismes corses”. In: Ruffino, Giovanni (ed.): *Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza (Palermo, 18-24 settembre 1995). Sezione 5 Dialettologia, geolinguistica, sociolinguistica*. Tübingen: Niemeyer, 217-229.

Dalbera-Stefanaggi, Marie-José (1999): “Le corso-gallurien”. In: *Géolinguistique*, 8, 161-179.

Dalbera-Stefanaggi, Marie-José (2002): *La langue corse*. Paris: Presses Universitaires de France.

Durand, Olivier (2003): *La lingua còrsa*. Brescia: Paideia.

Guarnerio, Pier Enea (1892-1898): “I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica”. In: *Archivio Glottologico Italiano*, 13, 125-140; 14, 131-201 / 385-422.

Marcato, Carla (2005): “La venetofonia in Friuli Venezia Giulia”. In: Orioles, Vincenzo / Toso, Fiorenzo (eds.): *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Appplicata* 34, 509-515.

Marras, Mario Lucio / Mura, Riccardo / Virdis, Maurizio (eds.) (2022): *Standard ortografico della lingua turritana o sassarese parlata nei comuni di Sassari, Porto Torres, Sorso e Stintino*. Coordinatori di progetto: Pinna, Michele / Lai, Maria Doloretta. Sassari: EDES – Editrice Democratica Sarda.

Maxia, Mauro (1999): *Studi storici sui dialetti della Sardegna settentrionale*. Sassari: Studium ADF.

Maxia, Mauro (2002): *Dizionario dei cognomi sardo-corsi*. Cagliari: Condaghes.

Maxia, Mauro (2003): *Tra Sardo e Corso. Studi sui dialetti del Nord Sardegna*. Sassari: Magnum (II ed.).

Maxia, Mauro (2005a): “Verso una nuova consapevolezza sulla collocazione del sassarese e del gallurese tra sardo e corso. In: *Studi italiani di linguistica teorica e applicata*, n.s. 24, fasc. 3, 517-539.

Maxia, Mauro (2005b): “I cognomi corsi di Tempio e le origini del gallurese”. In: *Rivista italiania di onomastica*, 11, fasc. 2, 313-341.

Mura, Paola (1986): “Una comunità veneta in Sardegna: i «Sardi» di Arborea”. In: Cortellazzo, Manlio: *Guida ai dialetti veneti*, vol. VIII. Padova: CLEUP, 109-121.

Oppo, Anna (2006, ed.): *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica*. Cagliari: Regione Autonoma della Sardegna.

Pobega, Maria Antonietta (1972-1973): *La comunità giuliana di Fertilia e Maristella*. Università di Cagliari: tesi di laurea.

Sole, Leonardo (1999): *Sassari e la sua lingua*. Sassari: Stamperia Artistica.

Telmon, Tullio (1992): *Le minoranze linguistiche in Italia*. Alessandria: Edizioni dell’Orso.

Telmon, Tullio (1994): “Aspetti sociolinguistici delle eteroglossie in Italia”. In: Serianni, Luca / Trifone, Pietro (eds.): *Storia della lingua italiana*. Vol. 3 (*Le altre Lingue*). Torino: Einaudi, 923-950.

Toso, Fiorenzo (2004): “Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici”. In: Carli, Augusto (ed.): *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*. Milano: Franco Angeli, 21-232.

Toso, Fiorenzo (2005): “Il pronome e avverbio *ghi* in dialetti corsi e peri-corsi”. In: *Linguistica*, 45, 259-276.

Toso, Fiorenzo (2006): *Lingue d’Europa. La pluralità linguistica dei Paesi europei tra passato e presente*. Milano: Baldini Castoldi Dalai.

Toso, Fiorenzo (2008a): *Le minoranze linguistiche in Italia*. Bologna: il Mulino.

Toso, Fiorenzo (2008b): *Linguistica di aree laterali ed estreme. Contatto, interferenza, colonie linguistiche e «isole culturali» nel Mediterraneo occidentale*. Recco (GE): Le Mani.

Toso, Fiorenzo (2009): “La parlata interferenziale della Maddalena: aspetti del lessico”. In: *Bollettino di Studi Sardi*, 2, 119-135.

Toso, Fiorenzo (2012): *La Sardegna che non parla sardo*. Cagliari: Cuec.

Veny, Joan (1991): *Els parlars catalans. Sintesi de dialectologia*. Palma de Mallorca: Moll.

1. E. Autelli (Universität Innsbruck e Università degli Studi di Sassari) ringrazia l’Austrian Science Fund (FWF), che ha reso possibile questa ricerca tramite il finanziamento dei progetti GEPHRAS [P 31321-G30] e GEPHRAS2 [P 33303-G]. M. Caria (Università degli Studi di Sassari), per il quale la presente ricerca è stata realizzata nell’ambito del progetto di ricerca dipartimentale “Plurilinguismo, patrimonio culturale e sviluppo sostenibile”, ringrazia il sostegno della Fondazione di Sardegna, annualità 2022-2023, e il responsabile Prof. Lorenzo Devilla, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali dell'Università di Sassari. Nel presente contributo la prima autrice si è occupata dei parr. 1 e 2, il secondo autore dei parr. 3 e 4. Entrambi gli autori sono attualmente docenti a contratto dell’insegnamento universitario del professor Toso a Sassari nelle materie di Linguistica Generale, Linguistica e Territorio e Linguistica Generale e Sociolinguistica. E. Autelli è anche direttrice di progetto, ricercatrice Senior Postdoc e lettrice presso l’Università di Innsbruck, M. Caria è attualmente anche ricercatore a tempo determinato presso l’Università degli Studi di Sassari. [↑](#footnote-ref-1)
2. In termini di legislazione regionale, occorre ricordare anche la successiva L.R. 22/2018, che oltre a sancire il trasferimento alla Regione in materia di tutela delle minoranze linguistiche sarde sulla base delle indicazioni del D.lgs. 16/2016, quantifica effettivamente le risorse finanziarie precedentemente stanziate dalla Legge 482/1999 (Caria 2022, 23). [↑](#footnote-ref-2)
3. La microregione còrsa del Taravo, a occidente, costituisce dal punto di vista linguistico la fascia di transizione tra l’area meridionale e quella settentrionale più esposta a influssi toscani (Toso 2012, 53). [↑](#footnote-ref-3)
4. In *La Sardegna che non parla sardo* Fiorenzo Toso usa questo sistema ortografico per trascrivere le parole in sassarese. Tuttavia nel 2022 è stato pubblicato lo standard ortografico ufficiale per il turritano (Marras/Mura/ Virdis 2022) in base al quale il nesso corretto sarebbe [z] o [tz]. [↑](#footnote-ref-4)
5. Fiorenzo Toso riporta la parola ‘asino’ trascritta come *murendu*, che però corrisponde a una grafia su base italiana e che corrisponde alla pronuncia del lemma, mentre secondo le norme ortografiche ufficiali dell’algherese la trascrizione corretta è *molendo*. [↑](#footnote-ref-5)
6. Tutte le caratteristiche illustrate sono reperibili in Veny (1991, 106-117). [↑](#footnote-ref-6)
7. Nel testo originale, fra virgolette basse. [↑](#footnote-ref-7)